

Commento su "Il litruzzu a Dasà nel primo dopoguerra"

Gori Capano, nel suo scritto "**Il primo litruzzu non si scorda mai**", ha raccontato le avventure o meglio le marachelle dei ragazzini di Dasà quando, terminata la raccolta delle olive, questa veniva dichiarata libera ossia, a disposizione di tutti. Così scrive: *«per noi bambini quella era la parte migliore della stagione; ci veniva data la possibilità di guadagnare qualche soldino andando a raccogliere queste olive libere vendendole a dei bottegai che a loro volta le rivendevano ai grossisti»*.

Al lettore risulta molto divertente apprendere, dopo tanti anni, il palesamento dell'espedito, astuto ma non molto "onesto", al quale essi ricorrevano per assicurarsi, in breve tempo, una certa quantità di diversi "litruzzi" di olive da vendere.

Suscita pure grande ilarità il racconto del mio amico il quale ricordando quegli anni dice: *«Ciccio e Domenico, che erano dei ragazzini molto robusti, sostavano sulla strada sotto il mio balcone "mignano" quando io, assenti i miei genitori, entrato in casa prendevo un sacco pieno di olive depositate nel "mignano", con molta fatica lo sollevavo e glielo buttavo sulle braccia che tenevano aperte. La storia si ripeteva più volte. Le olive le vendevo poi, compreso il sacco, a una donna, che veniva da fuori paese, alla quale non interessavano le modalità o le tecniche utilizzate per procurarmele e senza farsi molti scrupoli le pagava poche lire.»*

Certo sono i ricordi gioiosi dei ragazzini di paese, vissuti in quel tempo che, per me, rappresenta solo lo spartiacque storico che segnò la fine di un'epoca.

Di quel tempo in cui non avevano più ragione di esistere certe consuetudini, anche se regolamentate, perché non vi era più la necessità.

Non c'era più l'esigenza da parte di nessuno di ricorrere, a Dasà, a Limpidi come in altre parti della Calabria, alla raccolta delle poche olive residue alla fine della campagna olearia, come sostentamento per la famiglia, non c'era più la necessità di ricorrere alla spigolatura per quelle quattro misere spighe di grano da abbrustolire sul fuoco la sera e dare così da mangiare, in mancanza del pane, il grano abbrustolito ai bambini e soprattutto non dovevano, finalmente, quei bambini, dei quali parla Michelangelo Natale, errare per le campagne a piedi nudi, coperti di stracci, invocando la buona sorte per quel pugno di olive: *«olivareja mia jettaminda nu cuoccu pe mia, jettaminda nu panaru ca su nu povaru cotraru»*.

Erano venuti meno i presupposti che avevano tormentato i poveri e caratterizzato l'epoca trascorsa e sulla quale molto ci sarebbe da dire.

I latifondisti spesso facenti parte della nobiltà d'origine feudale etc ... il medico don Tizio, il barone don Caio, il farmacista don Sempronio a cui si aggiungevano dei don Tal dei Tali che avevano meritato sul campo etc, avevano perso la qualifica di "esclusivi possessori" e, non facevano ormai più parte del tempo di cui parla Gori Capano.

A questo aveva dato il suo contributo determinante l'emigrazione che aveva favorito l'entrata di quel denaro di cui Domenico Capano parla nel suo saggio **"Il litruzzu a Dasà nel primo dopoguerra"** dal quale trae origine anche questa mia breve considerazione.

Ai meno anziani il saggio di Domenico Capano può sembrare la rappresentazione di uno spaccato di vita paesana quasi recente ma tale, a mio modo di vedere, non è.

Limpidi, 9 luglio 2014

